

« per essere sostituito dal regno dell'acqua... »

Ma se adesso siamo noi a fare gli austriaci in Abissinia?

Non si disperino i signori della Tribuna per il successo che potrebbero avere le parole dei nostri deputati contro la politica africana.

In quanto ai padri e ai parenti che accompagnarono i loro figli in viaggio per l'Africa, basta leggere le dolorose e rassegnate lettere che questi mandano a casa per capire quale sia l'entusiasmo che anima le povere famiglie prive dei loro cari.

E questi signori pretendono che i nostri deputati si troveranno a disagio in mezzo a questa gente, essi che possono sfatare la leggenda di quell'ipnotismo e di quel destino, e far illuminare quelle povere anime colla luce di una fede nuova e potente?

Sicuro che a far da contrappeso alla buona fede dei galantuomini, vi saranno tutti gli strumenti alti e bassi della polizia!

Riguardo poi alle proteste in favore del Parlamento, che la Tribuna si immagina saranno male accolte dai nostri amici, perché noi li abbiamo abituati, non a disprezzare, deridere, calunniare e vilipendere tutte le istituzioni che gli sono annesso e connesse, come essa dice, ma semplicemente a giudicarle; noi possiamo assicurarla che non succederà nulla di quanto teme, e noi saremo tanto più d'accordo cogli amici i quali avranno una occasione di più per capire quale importanza potrebbe avere il Parlamento in mano del popolo e come esso sia tenuto dal governo benché sia composto dei suoi clienti grossi e piccoli.

Ah! non ridaranno i nostri amici, vedendo lo zelo dei nostri deputati per i diritti del Parlamento; non dubiteranno un momento della loro sincerità perché non vi è in ciò alcun cambiamento di pensiero né di atteggiamenti: i nostri amici non sono più i ragazzi indisciplinati e chissà di un tempo, essi sono diventati uomini risolti e tenaci che pensano seriamente a conquistare col diritto elettorale, il diritto alla vera rappresentanza del popolo che lavora, una rappresentanza che non si lascerà più mettere alla porta, come adesso, ma ella quale in pace ed in guerra bisognerà fare i conti.

La Tribuna può dunque risparmiare di preoccuparsi di ciò che succederà fra di noi, e tenere il fiato per difendere la sua patria, con relativo decoro ed onore, molto pericolante per colpa di quel governo al quale essa va ogni giorno togliendo dalla strada quei ciottoli che si vanno ammassando da tutte le parti e finiranno per rotolarli addosso tutti d'un colpo.

La questione delle acque di Salso

Cara Lotta,

All'Asidua, che ti scrisse la lettera inserita nel tuo ultimo numero, puoi rispondere questo:

1.° che, provocando colla mia interrogazione svolta alla Camera nella tornata del 26 luglio 1895 il divieto alla ditta Magnaghi di esportare le acque salsojodiche da Salsomaggiore, feci e intesi di fare un atto di equità a favore di un'intera popolazione di operai e di piccoli proprietari oberati di ipoteche e di tasse, e senza danno dell'igiene pubblica e della povera gente, cui non potè, nè potrebbe giovare un privilegio accordato ad una o poche persone;

2.° che gli interessi del collegio possono essere patrocinati anche da un deputato socialista, quando sono ispirati a un concetto di giustizia;

3.° che non raccolgo, ma sprezzo, le insinuazioni, da qualsiasi parte mi vengano, sulla rettitudine delle mie intenzioni.

Se vuoi aggiungere dell'altro, invita l'Asidua a leggere lo svolgimento della mia interrogazione, che troverà nel volume II delle discussioni parlamentari dall'1 al 31 luglio 1895.

Abbiami tuo

A. BERENINI.

Parma, 9 febbraio 1896.

Così il Berenini. Noi ci siamo, per conto nostro, informati della faccenda e abbiamo potuto constatare che l'azione spiegata in proposito dal compagno nostro ha lasciato intatte le cose per quel che riguarda la asportazione dell'acqua a favore dei poveri.

L'azione del Berenini fu ispirata a questo criterio: il Magnaghi (una delle ditte concessionarie dell'acqua) aveva ottenuto dal Ministero delle Finanze un permesso speciale per l'asporto dell'acqua da Salso;

asporto pel quale occorre un tal permesso in vista del sale che l'acqua contiene. Questo permesso dato al Magnaghi, che ne fece largo uso a Milano al tempo della Esposizione, aveva distolto molta gente dall'andare a Salso sottraendo così alla borgata una notevole parte del guadagno che le son procacciati dalla dimora dei bagnanti. Posto che siamo in materia di monopolio — così ha ragionato il Berenini — meglio il monopolio di una borgata che il monopolio di un appaltatore. Tanto più che l'acqua asportata dal Magnaghi non serviva ai miserabili, ma solo a quelli che potevano spendere le 6 e le 8 lire per bagno — che tanto si facevano pagare i bagni salsojodici a Milano dalla ditta Magnaghi.

Anche ora, dopo che fu ritirato il permesso al Magnaghi, le acque — lo dichiarò il Boselli alla Camera nella tornata del 26 luglio 1895 — si potranno asportare, come prima, a favore di istituti pii che ne facciano richiesta per la povera gente.

Detto questo a giustificazione del Berenini, non ci possiamo trattenere dall'esprimergli un nostro desiderio. Ed è che se gli toccherà occuparsi ancora — e sarà bene che se ne occupi — della questione delle acque, la tratti con criteri prettamente socialisti. Perché ben è vero che gli istituti di beneficenza possono avere le acque, ma quanti sono i poveri che ne hanno bisogno, e che tuttavia non sono così poveri da valersi degli spedali! O'è tutta la minuta borghesia che non può rivolgersi alla carità pubblica e non può permettersi un mese di bagnature non avendo i quattrini a ciò sufficienti e non avendo modo di abbandonare, per tanto tempo, il suo lavoro.

Donde sgorga evidente la necessità di insistere a che queste fonti di salute e di vita non sieno monopolio né dei Magnaghi né dei Salsesi, ma appartengano alla nazione, sì che ne possano godere tutti quanti se han bisogno. O almeno, come misura temporanea e per riguardo agli interessi costituiti, si potrebbe dimostrare la convenienza che il Comune di Salso sia esso il concessionario delle acque coll'obbligo dell'asportazione, i lucri della quale andrebbero nelle Casse del Comune e quindi a beneficio dei comunisti.

ALTRO CHE FUGGIRE!

L'arte di don Basilio.

Quel lettore che abbia seguito la nostra polemica coi preti dell'Osservatore cattolico, può giudicare se poi abbiamo detto ad essi solamente delle insolenze: se questo furono da noi scambiate per argomenti. Che così afferma l'Osservatore di sabato e lo dice con un'aria di candore, tutto scandalizzato, come se una parola non troppo purgata potesse offendere il suo orecchio pudico e come se la sua lingua fosse solita a ripetere la parola mite e accarezzante del Nazzenano.

L'Osservatore scrive, a riprova dalla sua ben nota umiltà evangelica: « La Lotta di classe d'oggi scrive che detasi il gusto di prendere per i capelli i neri avversari dell'Osservatore Cattolico per ben due volte, ha veduto due volte le nostre spalle, e deride il nostro coraggio nel fuggire ».

La mala fede della Lotta di classe si manifesta fin nelle millanterie; ella sa che noi continueremo per la nostra via francamente e nondimeno parla di fuga. Noi rispondiamo o non rispondiamo alla Lotta di classe secondochè giova o non giova la risposta o il silenzio alla verità che difendiamo; questo è il nostro compito affermare, illustrare, propagare la verità contro la menzogna; quando, come avviene spesso nella Lotta di classe, la menzogna è tanto spacciata che si confuta da sé, non sentiamo il bisogno di entrare in polemica noi.

Avvisus anche talvolta che noi scriterieremo la verità se giudicassimo abbia a patir danno per le baggianate che la Lotta di classe racconta a quel buon popolo che essa va ubriacando per istrattorio.

Infine, vedete quale stile è quello della Lotta nell'articolo del numero odierno dedicato all'Osservatore Cattolico. Per la Lotta il polemizzare è prendere per i capelli, e il nostro avversario sicuro, leale, splendente è voltar le spalle, punzecchiare, molestare, nichiarlo, urziogolare, darcela a gambe, dire corbellerie; noi Orlandi da buria, loro ci schiaffano colle spalle al muro. I nostri apiano da lungi i socialisti, e, quando questi se ne vanno, allungano le corse, pettegoleggiano, malignano, inventano stimpide menzogne. I cattolici sono un impasto di vigliaccheria e di odio; petulant, prepotenti, si mettono solo in vista quando il birro vien loro in aiuto. Il prete è un ringhioso mastino, non cerca la fede ma il mordente. I nostri scritti sono popolato, promoviamo la castrazione delle intelligenze, vi razzia di mastieranti, ecc., ecc. E con gente che sciorina codesta prosa bugiarda e villana, gente che insulta il prete perché il prete mette in guardia il popolo contro le insidie che gli tendono onde renderselo schiavo e strumento per accumulare il potere, le ricchezze, a questa gente faremo l'onore delle nostre discussioni?

Rispondiamo. In primo luogo, di malafede non era prudenza parlare, poiché in questa materia l'Osservatore è maestro; e se diciamo calunnia, pensi chi legge.

Il giornale di don Davide aveva fatto una orribile confusione tra capitale e capitalismo, e pretendeva di avere comune con noi socialisti parte della critica mossa al presente ordinamento economico. Noi di certe compagnie non avremmo punto a compiacerci e svelammo l'insidia che si nasconde nel bagaglio sociale dei cattolici politici. L'Osservatore, non sapendo che pesci pigliare, fece l'indiano e tacque. Esso, pronto a cogliere in fallo gli avversari, non seppe questa volta denunciare al pubblico le nostre sfacciate menzogne. Segno adunque che la menzogna è sua e che sua è la malafede.

Si aggiunga: noi riportiamo sempre, scrupolosamente, i passi più importanti della prosa cucinata in sagrestia, o addirittura l'articolo intero, come questa volta. Non pretendiamo tanto dagli onesti avversari del diario clericale; ci basterebbe che venissero esposte anche le nostre argomentazioni, non le sole ingiurie, con quella fedeltà ch'essi non praticano mai; ci basterebbe anche meno, cioè, che

non ci facessero dire una cosa per l'altra, che, in fin dei conti, non ci si barattasse se le carte in mano; e si vedrebbe allora come ne sia nostra parola, allorchè suona ingiuria, non su sia altro che il riconoscimento e la bollatura da dei meriti che nessuno nega ai preti dell'Osservatore. Son meriti fatti di malafede e, per avervelli attribuiti a noi, fu desta anche una menzognina; la quale, se i conti tornano, con quella notaotata prima fa il paio.

E fuga, o coraggioso don Albertario, è fu fugga vergognosa la tua. Per lo più, nei difensori del privilegio, il coraggio, come la virtù, è, la gloria e gli altri amminicoli dell'armamentario borghese, è roba scroccata, al pari del denaro. A don Davide però brucia il passare per ce coniglio; ma non risponde, accontentandosi di levar alte grida per le busse che gli abbiamo date. E si vendica in modo basso e piccino, ponendo in atto la teoria di don Basilio, o, col bestemmiamare che i socialisti intendono accorciare per proprio conto il potere e le ricchezze. E ignoranza o malafede? — ci domandiamo, come altra volta. Probabilmente e c'è dell'una e dell'altra. Certo è, che delle bugie questa è la terza.

Ma don Basilio si scopre laddove scrive e con sbadattaggine:

« Noi rispondiamo o non rispondiamo a alla Lotta di classe secondochè giova o non giova la risposta o il silenzio alla verità che difendiamo. »

Qui ti volevo. Ah tu rispondi quando ti ti fa comodo, quando il rispondere giova alla verità che difendi? Gli argomenti che non ti fan comodo, le polemiche che ti dispaciono, e gli avversari che temi, ti metti da banda e ti ti accosti alla vista de' tuoi lettori; sopprimi i argomenti, tronchi polemiche a fuggi avversari, e questa chiami arte polemica e questo è dai per coraggio? O don Basilio, com'hai ragionato! Anche noi, vedi, stampiamo per intero i tuoi artefocetti, perchè giova alla verità che è difendiamo; ciò che non c'è giovato finora, è il silenzio. E sinceramente, o don Basilio Albertario, ti siamo riconoscenti, perchè, se e di bugie ne hai dette più d'una, ti è accaduto però, per isbaglio s'intende, di dire una verità.

Avavamo scritto queste parole, quando c'è capitato sott'occhio un lungo articolo, esomparso nell'Osservatore Cattolico di giovedì, dov'è la solita deplorevole confusione tra i capitale, capitalismo, capitalista, sfruttamento, equa retribuzione del capitale e via dicendo; c'è tutto un zibaldone di errori e di sofferismi, conditi con molte e varie sentenze che potrebbero essere anche facciose e ci fanno quasi credere che anche i preti vogliono darsi un po' di spasso carnevalesco.

A noi dovrebbe che i nostri lettori non ci coltivassero il buon umore, proprio della gente sana, e perchè facciano un po' di buon sangue e ci sieno grati daremo a loro, a titolo di primizia, qualcosa delle più belle cose che infiorano lo scrittorello dell'Osservatore.

Qual è il programma economico dei socialisti? Risponde il giornale dei preti più neri, con gravità solenne all'uso del Corriere della Sera o della Perserveranza: Essi, i pazzi, vogliono « che nessuna ricchezza o parte di ricchezza sia tolta al consumo o destinata a alla produzione ».

Mangiare e sperperare ogni cosa, come tanti figliuoli prodighi, per modo che non avanzi nulla da impiegare nella produzione; perciò, distruggere le macchine e ogni altro strumento di lavoro, che è quanto dire « negare il capitale »; questo vorrebbero i socialisti, a detta dell'Osservatore; il quale ha ragioni da vendere, allorchè sostiene che certe menzogne si confutano da sé.

Si noti che si pretende qui, senza nominarci, di combattere la Lotta di classe. L'argomento, che fu oggetto della nostra polemica, era, e per l'appunto questo. Ma ora gli scrittori del foglio clericale parlano di socialisti in genere; e non di noi in particolare, essendo stati scottati una volta. Anche questa è una prova del coraggio tanto vantato da don Albertario.

Per non scontentare il lettore, al quale è di certo è venuta l'acquolina in bocca alla splendida trovata de' nostri arguti avversari, citeremo un altro passo dello scritto che ci sta sott'occhio. Volete un'osservazione molto profonda, quale non uscirebbe dalla bocca di Paolino Boselli? Udite e ammirate!

« Il capitale è mezzo e strumento indispensabile alla produzione. »

Che teste di... genio, non è vero? Tale verità è così poco nota, che si aggiunge a mmaggiore schiarimento: « Senza di esso (capitale) la virtù degli agenti naturali e del lavoro umano non giungerebbe né a generare la produzione né a creare tutta l'economia sociale. Perciòchè è la forza vegetativa del suolo si annulla senza il capitale dei concimi, ed il lavoro dell'uomo è limitatissimo, senza i congegni meccanici. »

Tutto va bene. E seguitando, si potrebbe dire che la forza vegetativa dell'Osservatore Cattolico si annullerebbe, senza il capitale e di alfabeti e di gonzi che arricchisce l'Italia. Ma per oggi basta. A un'altra volta il seguito, se l'allegria ci assiste.

IL PROGRESSO DELLA CIVILTÀ

Gaetano Filangeri cominciava la sua poderosa opera sulla Scienza della legislazione con le seguenti parole, troppo dimenticate dai sovrani della maggior parte delle nazioni moderne così dette civili: « Quali sono i soli oggetti che hanno fino a questi ultimi tempi occupati i sovrani d'Europa? Un arsenale formidabile, un'artiglieria numerosa, una truppa bene agguerrita. Tutti i calcoli che si sono esaminati all'alla presenza de' principi, non sono stati di retti che alla soluzione d'un solo problema: « trovar la maniera di uccidere più uomini nel minor tempo possibile. » E che altro si è fatto dalla morte del povero Filangeri, il quale impreca contro siffatte pazzie delittuose, fino a noi, se non spillare denari dalle tasche degli stremati contribuenti per gettarli in armamenti e in eserciti, tal che i bilanci delle nazioni civiltà d'Europa sono sproorzontatamente gravati dalle spese militari? Nè, prescso l'aire, le nazioni sembra che vogliano farfar senno; che anzi sono messe tra loro in in deplorevole gara e fanno a chi riesce a a disporre di più formidabili mezzi di distruzione.

L'Italia, per esempio, non ostante che sia ammalata di fame e di pellagra, anche per soddisfare alla boria medio-evale di unun

potente esercito, che, all'occorrenza, sia adoperato a ristabilire l'ordine interno, manda in giro per l'Europa persone con l'incarico speciale di raccogliere dati e notizie per migliorare ed avvantaggiare il modo di uccidere più persone nel minor tempo possibile. Pochi giorni addietro infatti il comm. Paolo Salvi è tornato dal suo viaggio d'istruzione ippica militare nell'Europa ed ha riferito al re sull'ultimo modello della mitragliatrice Maxim, che produce un effetto sterminante nelle masse del nemico. Il re, dicevano i giornali borghesi, mostrò grande compiacimento della modificazione alla mitragliatrice e si congratulò col Salvi. Il Carino di Bologna poi scrive di questo modello: « è utilissimo alle nostre truppe d'Africa contro quelle masse più o meno selvaggio, le quali si gettano sempre a capo fitto nella mischia con un solo obiettivo tattico, quello di avvolgere, mercè il numero, l'esercito avversario ».

Noi non facciamo commenti a queste parole. Ci limitiamo soltanto a mettere in rilievo da quali sentimenti siano animati i nostri generosi e valorosi soldati, che vanno in Africa, riferendo le seguenti parole scritte da un ufficiale che si trova collà: « Credo che con le nostre truppe disciplinate, circa 20 mila, quando saranno giunti tutti i 14 battaglioni di rinforzo, potremo con una offensiva ben preparata avere il sopravvento contro questa massa di carne nera. »

Povero Filangeri! Tutti s'inclinano, nella scuola, davanti a te; ma nella vita pubblica tutti fanno a chi più insulta alla tua grande memoria di uomo e di filosofo.

Come vive la donna operaia

PARLA UN PRETE.

Il sacerdote prof. Anastasio Rossi, uno di que' preti giovani che ridarebbero il potere temporale al papa e che gridano ogni giorno contro il partito socialista, scriveva, parecchi giorni sono, nel clericale Ticino di Pavia, il seguente articolo; che è una pittura viva dei luoghi in cui sono costrette a lavorare e a passare la maggior parte della vita le povere operaie, ed è anche una requisitoria terribile contro « queste classi dirigenti che provocano a questo modo la pazienza del diseredato dalla fortuna ».

È da un po' di tempo che, dovendomi recare ora in un paese ora nell'altro della nostra base Lombardia o della Lomellina, mi si fornisce occasione di studiare la condizione delle operaie in diversi stabilimenti, condizione, pur troppo, tutt'altro che secondo giustizia e umanità. Onde parmi che se si ha tanto a cuore di reprimere i moti socialisti e anarchici, non si dovrebbero neppure trascurare da chi può e da chi deve, quelle inchieste e quelle misure che sono necessarie perchè le operaie specialmente sieno trattate come si deve. Ci sono capitalisti o rappresentanti di capitalisti, che si credono d'aver in loro piena balia il lavoratore e di godere del privilegio dell'impunità per le angherie e le ingiustizie e le violenze che commettono.

Il denunciare al pubblico credo sia dovere di pubblicista coscienza; e mi vi decido specialmente il fatto avvenuto proprio un quindici giorni fa in un paese della Lomellina, di cui potrei dire il nome.

La assistente al lavoro batteva vigliacamente una ragazza operaia di 12 anni; la poverina tutta ammaccata e anche — mi si assicura — colle rotelle del ginocchio slogate, dovette porsi a letto: anzi proprio in questi giorni dovette essere trasportata all'ospedale di S. Matteo, qui in Pavia.

Il fatto sarà stato certamente denunciato all'Autorità o almeno speriamo. L'Autorità però non dovrebbe fermarsi a constatare solo questo fatto; ma dovrebbe procedere a un'inchiesta più larga e più completa.

Per esempio è da tollerarsi — e siamo in paesi cosiddetti civili — è da tollerarsi che quando un'operaia ha sbagliato il lavoro, essa debba subire la crudele umiliazione di attraversare i locali dello stabilimento in mezzo alle compagne con un cingolo attaccato al capo?

Giorni fa era una donna di 45 anni che si dovette sottoporre a questo martirio morale, e la povera donna non sapeva darsi pace e piangeva.

In un altro stabilimento il soprintendente usa battere le operaie con una paletina di ferro!

Non parlo poi di altre vessazioni crudeli, delle bestemmie, delle parole indecenti e oscene che si scagliano contro quelle povere donne e quelle povere giovanette; non parlo delle persecuzioni di cui sono vittime specialmente se divote e modeste; mentre al contrario sono palesemente, sfacciatamente anzi, favorite certe megere, anche maritate, perchè più facili ad accondiscendere ai desideri erotici di certi capi, e disposte a vendere il loro pudore e magari la loro fedeltà coniugale. Molto potrei dire su questo argomento; ma mi sia concesso passar oltre: a chi tocca, l'indagare il resto.

In alcuni stabilimenti le multe che, senza avarizia, s'infleggono alle operaie, vanno a vantaggio degli assistenti. Lasciate quindi a costoro, spesso villani rifatti, o come dicono i francesi dei parvenus, inventare e non risparmiare ogni maniera d'angherie; essendo prescritti i grammi di seta da lavorarsi in determinate ore, se il lavoro vien fatto con prontezza, volendo multare a ogni costo, si prende pretesto che il lavoro è mal fatto: se vien fatto più adagio, entro però l'ora fissata, si accusano le operaie di pigrizia, e si puniscono.

Eppure la mercede è già scarsa; colla giunta poi di dover pagare il lume, e non bastando questo, i vetri che si rompono; cosa non rara in un locale esposto a correnti d'aria e magari allo stiticcio. E le ore di lavoro? Nello stabilimento dove venne battuta la ragazza di cui diceva, le operaie vanno al lavoro alle 5 1/2, devono lavorare fino alle 7 1/2, e anche fino le 8 di sera con un'ora di riposo! In un altro stabilimento di cui dovette già occuparsi altra volta il Ticino a proposito di lavoro festivo — alcune squadre di operaie — la maggior parte ragazze — entrano al lavoro a mezzanotte ed

escono a mezzogiorno; anzi quelle cui tocca entrare al sabato notte escono alle 11 della domenica senza intervallo di lavoro...

E la moralità? Che moralità d'Egitto! Altri fatti constatati e provati potrei addurre; ma mi par d'aver detto per questa volta d'avanzo. Per ragioni facili ad intendersi ho taciuto i nomi dei luoghi; ma al caso saprei anche indicarli.

Vedano i lettori se sono tollerabili questi fatti. Si accusano talvolta gli operai di accidia, di insubordinazione e di spirito rivoltoso. Ma che deve dirsi di queste classi dirigenti che gravano a questo modo la pazienza del diseredato dalla fortuna, che con un contratto, da rispettarsi come qualunque altro e più ancora, ha venduto al capitalista l'opera del suo braccio e della sua mente?

La Giustizia di Reggio Emilia fa seguire allo scritto del prete Rossi queste osservazioni giustissime; le quali completano, diremo, il racconto dei fatti che precede e da tale racconto, che di per sé è una querimonia inutile, ricava l'insegnamento utile al lavoratore. Infatti, che giova lamentare un male, a cui non si sa apprestare la medicina conveniente? E qual è la conclusione dei Rossi? Dice la Giustizia: « Notiamo che anche questo signor Rossi è uno dei tanti che dopo avere, almeno in parte, riconosciute le enormezze dello sfruttamento capitalista e pur deplorandole o fingendo di deplorarle, si oppongono poi al solo rimedio che può veramente farle diminuire e finalmente scomparire. Ci vuol altro, infatti, che invocare l'intervento delle autorità e le inchieste e il famoso braccio della giustizia! La giustizia non esiste poi deboli. La storia del proletariato di tutti i paesi prova luminosamente che le « autorità » non si muovono e le inchieste lasciano il tempo che trovano, fintantochè i lavoratori agitando, unendosi, organizzandosi non provvedono essi medesimi alla loro difesa, imponendosi via via ai capitalisti, tanto individualmente quanto come classe, ed ottenendo patti sempre migliori. Chi veramente sente pietà delle sofferenze dei proletari, chi riconosce le ingiustizie di cui sono vittime e sinceramente ne desidera e ne vuole l'abolizione, non può far altro che unirsi a noi nell'ecitare i lavoratori a organizzarsi e formare il loro partito, perchè soltanto così essi potranno migliorare le loro condizioni ed emanciparsi. »

In questi giorni Salisbury, capo del ministero inglese, ha dichiarato in una pubblica riunione che la sorte degli armeni perseguitati « massacrati dall'odio religioso e barbaro dei turchi, deve essere dall'Europa abbandonata al beneplacito della Turchia. Infatti, mentre due mesi fa, all'annuncio dei primi massacri in Armenia, tutte le grandi potenze europee, come colte da uno slancio di indignazione si erano affrettate a fare energiche dimostrazioni in favore degli armeni, e minacciavano un intervento, e lo stesso Salisbury pronunciava fere parole contro il gran sultano, ora tutti gli Stati, compresa l'Italia, hanno ritirato le loro flotte e la povera Armenia è rimasta in balia di quei due campioni di civiltà mediana che sono i governi dello Czar e del Sultano. Ma dunque a cosa serve tutta la vantata forza della nostra civiltà, se essa non ha nemmeno la potenza di difendere milioni e milioni di uomini, anelanti ad una convivenza civile e moderna? Non parliamo della liquidazione del sentimento religioso: si trattava di nazioni cristiane in difesa di popolazioni cristiane e se la fede avesse ancora la forza di un tempo avrebbe dovuto bastare essa sola per decidere un intervento che avrebbe messo al dovere la Turchia e assicurato agli armeni un avvenire più tranquillo e sicuro. Ci limitiamo a constatare l'impotenza della nostra civiltà a diffondere i suoi benefici, a proteggere le aspirazioni dei popoli che vogliono entrare nella sua vita e nel suo regime. Queste nazioni europee che ogni momento si vantano apportatrici di civiltà, non possono essere banditrici della civiltà per se stessa. Soggette al dominio di una classe che sfrutta, monopolizza e accumula in sé i doni della civiltà, esse non hanno la possibilità di esercitare la loro influenza che facendo un affare ed è per questo che gli Stati accorsi come i corvi intorno al cadavere in decomposizione dell'impero turco, videro che il pericolo di litigare fra di loro non era compensato dal guadagno che presto o tardi faranno senza fatica dividendosi le spoglie del morto, abbandonarono l'impresa e l'Asia Minore ha ritardato ancora il suo ingresso nella via della civiltà moderna. I morti si contano a migliaia, intere città e villaggi sono devastati e desolati dalla rabbia dei barbari; che importa? Gli armeni sono abbandonati e il sacro fuoco della civiltà si è spento nel cuore dei nostri governi. Esso si ridesta soltanto quando è possibile accompagnarli colla sete della conquista, la quale vuol dire la speculazione, il guadagno, lo sfruttamento. La nostra civiltà è grande, immensa: essa è piena di diritti ed ha le più gravi missioni di fronte alla barbarie; è questa la sostanza di quanto vanno ripetendo a bocca piena i nostri filosofi gaudenti che, incoraggiando le imprese civilizatrici degli stati borghesi, preparano il tornaconto alla classe dominante. Ma noi socialisti che sappiamo cosa sia e quanto valga questa civiltà, e lo insegniamo al popolo — noi che pure conosciamo i suoi diritti, noi non possiamo fare una piccola questione di metodo nella sua diffusione, perchè ogni giorno ci troviamo di fronte alle manifestazioni della sua impotenza, della sua corruzione, e perciò pensiamo che prima di estendere la sua azione, essa deve essere trasformata per cambiarsi dallo stato di una grande coltura come è al presente, in quello di una vera civiltà come sarà nell'avvenire. A ciò tendiamo con tutte le forze della nostra propaganda e i fatti ci danno ragione. La civiltà borghese è impotente a diffondere i suoi beni fra tutti i popoli; solo la civiltà socialista, che non ha ideali di conquista, di possesso, di sfruttamento, potrà lottare contro la barbarie, non per sostituire una oppressione ad un'altra, ma per chiamare tutti i popoli sulla via del progresso, della libertà e della eguaglianza.

CIVILTÀ IMPOTENTE